

Contro le radici

Essere se stesso. Avere un'identità. Essere consapevole della propria cultura. Quanti di noi non condividono queste affermazioni? Da lì al concetto delle «radici» il passaggio è veloce. Per poter essere se stesso, per avere un'identità e una cultura, l'Uomo deve essere consapevole delle proprie radici, sapere da dove viene. Ma qui il ragionamento si inceppa, ci porta laddove non necessariamente vorremmo andare.

Insistere sulle radici mette infatti a rischio l'idea di un'identità aperta, plurale, dinamica che per molte persone rappresenta un elemento fondamentale del mondo contemporaneo e un prerequisito per costruire una società basata sul rispetto e sul dialogo.

Da alcuni anni assistiamo ad un'inflazione del concetto delle radici nei discorsi pubblici. È interessante notare che esso viene portato avanti sia dai difensori, sia dagli avversari della cosiddetta «società multiculturale». Certi difensori del multiculturalismo sostengono infatti che per poter entrare in dialogo con l'Altro occorre che un individuo abbia un'identità forte, che sia in chiaro su quelle che sono le sue radici. I ponti si costruiscono laddove le sponde del fiume sono solide e rocciose, non nei punti in cui il terreno è sabbioso e instabile.

Ma anche gli avversari del multiculturalismo ricorrono al concetto delle radici. Lo fanno però per motivi diametralmente opposti: per circoscrivere il territorio della propria comunità, per alzare le barriere. Cercano di proteggere la loro parte del fiume costruendo argini alti e impermeabili che non permettono di progettare un ponte verso l'altra sponda. Hanno come obiettivo la creazione di una comunità forte e consapevole delle proprie radici. Per riuscirci minimizzano le differenze interne ed esagerano ciò che li divide da chi sta sull'altra riva. Non a caso tale logica è intrinseca di ogni nazionalismo di stampo etnico.

Ecco perché non è sempre facile, quando sentiamo parlare di radici, capire se l'intenzione ultima dei nostri interlocutori è quella di costruire una società aperta o una società chiusa. E talvolta gli stessi difensori del discorso aperto delle radici non

si accorgono che da un giorno all'altro le idee che sostengono possono sfuggire loro di mano per essere strumentalizzate da coloro che perseguono obiettivi opposti.

La Svizzera delle «quattro culture»?

Nella retorica ufficiale elvetica predomina il primo approccio al multiculturalismo. Basti pensare all'idea di una Svizzera delle «quattro culture», diventata ormai un *clichè* del quale si servono abbondantemente gli oratori durante le feste del Primo d'Agosto, i consiglieri federali nei loro discorsi pubblici, osservatori politici vari. Certo, riconosciamo in quei proclami una volontà positiva di celebrare la diversità elvetica, la sua identità plurale. Ma quel discorso rimane determinista e riduttivo.

È determinista perché per definire la cultura usa solo un criterio, quello linguistico. Presuppone che una comunità linguistica costituisce inevitabilmente una cultura. Ma la lingua non equivale sempre alla cultura. E una cultura non corrisponde necessariamente a solo una comunità linguistica. È riduttivo perché non esistono semplicemente «quattro» culture elvetiche. Non ci vuole molto per dubitare dell'idea che una donna anziana, di estrazione contadina e cattolica che abita in un villaggio sperduto nell'Alto Vallese, e uno Zurighese trentenne, banchiere di origine ebraica ma ateo, che gira il mondo e parla quattro lingue straniere, appartengano alla medesima cultura, anche se entrambi hanno come lingua madre uno dei dialetti della Svizzera tedesca. Certo, è un esempio relativamente estremo ma aiuta a capire che vi sono tanti altri elementi che contribuiscono a plasmare la cultura – o, meglio, le culture – di una persona: età, sesso, religione, livello d'istruzione, provenienza urbana o rurale, «mentalità», ecc.

Già questo basta per mettere in dubbio il concetto delle «quattro culture» elvetiche. Ciò diventa ancora più manifesto se vi aggiungiamo l'importante presenza, sia qualitativa che quantitativa, delle persone di origine straniera che vivono in Svizzera. Ma anche in questo ambito si cade facilmente e rapidamente nel medesimo discorso determinista e riduttivo. Un approccio al multiculturalismo analogo a quello delle «quattro culture» si nota infatti anche in molti discorsi che, in buona fede, cercano di mettere in rilievo l'importanza delle «culture dei migranti» nel contesto svizzero e di sottolineare la necessità di una pacifica convivenza fra le varie «etnie». In questo caso l'errore che si commette è quello di considerare la cultura come sinonimo di etnia. Secondo tale approccio la nostra società è «multiculturale» perché diverse «etnie» o «culture» straniere vivono accanto alla popolazione autoctona: la cultura dei turchi e quella degli albanesi, la cultura dei portoghesi e quella dei bosniaci. Si dimentica però che non sono mai le «culture» o le «etnie» a vivere l'una accanto all'altra bensì le *persone*. Questa puntualizzazione è fondamentale, così come le sue implicazioni etiche, politiche, sociali.

Die gefährlichen «Wurzeln der Identität»

«Sich selbst sein. Eine Identität haben. Sich seiner eigenen Kultur bewusst sein. Wer von uns teilt schon nicht diese Grundsätze? Von hier aus ist es nicht mehr weit zum Konzept der «Wurzeln der Identität». Um sich selber sein zu können, um eine Identität zu haben, muss der Mensch sich seiner eigenen Wurzeln bewusst sein. Doch hier beginnt das Argumentieren zu stocken, denn es führt nicht notgedrungen dahin, wohin wir uns bewegen möchten. Auf seinen «Wurzeln» bestehen zu wollen, gefährdet die Idee einer offenen, vielseitigen und dynamischen Gesellschaft, die für viele Menschen das Grundelement eines zeitgemässen Identitätsverständnisses darstellt und Voraussetzung für den Aufbau einer Gesellschaft ist, die auf Respekt und Dialog abstellt.»
Nenad Stojanović's philosophisch-politisches Essay führt der Leserin, dem Leser die Gefahren und Risiken vor Augen, die das Konzept von «Wurzeln der Identität» mit sich bringt und plädiert für die Idee der «multi-kulturellen Identität».

La cultura di una giovane ventenne di Istanbul cresciuta in una famiglia laica e cosmopolita non è la stessa della cultura di una sessantenne della periferia di Burdur che nella vita quotidiana fa capo ai valori tradizionali islamici. Queste persone, trasferite nell'ambito elvetico, assumeranno poi caratteristiche diverse a seconda del loro inserimento nel tessuto locale e integreranno anche, in modi diversi, i riferimenti culturali della società in cui vivono. Perciò, considerarle come membri della stessa comunità culturale o, peggio, «etnica» è semplicemente falso.

Un'altra visione del multiculturalismo

Con questo non si intende mettere sullo stesso piano questo approccio al multiculturalismo – che è fondamentalmente favorevole al valore intrinseco della diversità pur sottolineando il valore delle radici – a quello che rifiuta il multiculturalismo per sostenere il ritorno a una fonte primaria e del tutto immaginaria delle radici. Il punto è che entrambe le concezioni portano in sé una visione statica e relativamente rigida dell'identità e della cultura. E non può essere altrimenti: le radici sono per defini-

zione qualche cosa che lega una pianta al terreno, per sempre; non possono essere cambiate. Una tale concezione dell'identità lascia perciò poco spazio alla libertà individuale, alle scelte personali, alle identità plurali. Forse non le impedisce del tutto ma le condiziona, cerca di indirizzarle in una piuttosto che in un'altra direzione, opprime.

La società multiculturale non deve essere, e non potrà mai essere, un *melting pot* oppure, per utilizzare una metafora più vicina alla realtà elvetica, una specie di immensa *fondue* in cui i formaggi di varia provenienza si fondono diventando massa uniforme e perdendo i sapori originari. Ma non deve nemmeno essere un mosaico, un grande quadro fatto di tanti quadretti ognuno dei quali ha una propria radice e un proprio colore definito una volta per tutte che non lascia spazio ai colori che stonano, non lascia la libertà ai singoli atomi.

Vi è però un'altra visione del multiculturalismo che potrebbe essere paragonata a uno di quei quadri girevoli che d'estate vengono venduti sul lungomare e che contengono un liquido multicolore con un po' di sabbia. È un quadro che ci trasmette un'immagine sempre diversa man mano che lo giriamo; i granelletti di sabbia sono liberi di muoversi e di creare forme nuove ma mantengono la loro individualità; i colori non si fondono in una tinta unica ma si intrecciano, si toccano, dialogano.

Libertà di definire la propria identità

La società multiculturale degna di questo nome dovrebbe infatti lasciare ad ogni individuo la libertà di scegliere le proprie appartenenze culturali, le proprie identità, le proprie radici. Il che non avviene, non può avvenire, se è un'entità esterna a definirlo e ad imporlo, sia essa lo Stato o la società in senso lato. Ciò succede, ad esempio, quando il discorso ufficiale in Svizzera sottolinea solo e soltanto le «quattro culture», obbligandoti ad inserirti – per forza di cose – in solo una di esse. Oppure quando una persona di origine immigrata viene definita facendo sempre riferimento alla sua «etnia» e al suo Paese d'origine, anche se magari non ci ha mai vissuto.



Se lo Stato e la società in cui vivi pretendono di definire la tua identità, se ti inseriscono, anche con buone intenzioni, in una o l'altra categoria razziale, etnica, filosofica, religiosa, linguistica, geografica o culturale, e ti dicono quali devono essere le tue radici, essi ledono la tua libertà di definire l'identità nel modo che senti più vicino alle tue sensibilità e alla tua visione della vita. Non di rado, tale Stato e tale società non possono tollerare che tu ti dichiari, proprio *in quanto persona*, multiculturale perché senti di appartenere a più di una sfera culturale.

Se la società moderna è sempre di più «multiculturale» non lo è perché io ho una cultura, tu un'altra e lei un'altra ancora e quindi, se ci mettiamo attorno a un tavolo, costituiamo un gruppo multiculturale. La nostra, invece, diventerà una società multiculturale quando riconoscerà (1) che ognuno di noi può essere multiculturale in sé, perché potrebbe avere o scegliere di avere più di un'appartenenza culturale, (2) che ognuno deve avere la libertà di definire, o di non definire, la propria identità culturale, (3) che i nostri riferimenti culturali non sono definiti una volta per tutte ma cambiano man mano che cresciamo, impariamo, viaggiamo, dialoghiamo con gli altri.

Una tale concezione del multiculturalismo permetterà anche, a chi lo desidera, di vedere nelle radici il principale punto di riferimento nella definizione della propria identità e della propria cultura. Ma semplicemente non impone tale visione a coloro che, pur sapendo che ogni individuo ha una sua storia e quindi anche un punto di partenza (radici incluse), hanno una concezione più dinamica e più aperta dell'identità. E desiderano essere liberi di definire, di vivere e di costruire le proprie appartenenze culturali.

Nenad Stojanović è nato a Sarajevo nel 1976 e abita a Lugano. È assistente all'Istituto di scienze politiche dell'Università di Zurigo nonché consigliere comunale a Lugano. Scrive su vari giornali svizzeri. ne.sto@bluewin.ch